

---

# Le radici cristiane dell'Europa e la loro negazione\*

PHILIPPE NEMO

European School of Management, ESCP-EAP, Paris

---

**ABSTRACT:** Over recent years in Europe a vast debate has taken place in the media and in politics about the opportunity to mention Christian roots among the building elements in the European Constitution's preamble. Although this reference would not imply any obligation to the European Countries and would refer to an undisputed historical fact, thanks to France's intervention the proposal was rejected. This refusal has not been understood by the European public opinion which was caught unprepared in front of the negation of a unitary historical fact that has always represented the common base for feeling European. So was missed the opportunity to give an historical and recognised basis to the European Community which appears more and more as an agglomerate of states without a soul.

**KEYWORDS:** Christian roots, European Constitution, France, Public opinion, States without soul.

Tra il 2002 e il 2006, le discussioni intorno al progetto di Costituzione europea hanno dato luogo, specialmente in Francia, a un'aspra controversia nei media e nella classe politica. La questione era di sapere se, nel preambolo della Costituzione, tra gli elementi dati come costitutivi dell'identità europea e che giustificavano che si cercasse di realizzare un'unità politica del continente, bisognasse o no citare il cristianesimo. Richiesto insistentemente da più voci, questo riferimento alle "radici cristiane" dell'Europa non implicava evidentemente alcuna sorta d'obbligo di accettare la religione cristiana come un dogma ufficiale dell'Unione, né di ammettere che le Chiese avessero un posto organico in seno alle sue istituzioni in contraddizione con il principio di laicità. Non si trattava che di menzionare una realtà storica indubbia. D'altra parte non c'era nessuna esclusiva, poiché altre eredità storiche — la Grecia, Roma, il Rinascimento, l'Umanesimo, l'Illuminismo... — erano citate sullo stesso piano. Ci si poteva aspettare, dunque, che la presenza del cristianesimo in questa lista non ponesse alcun problema.

\* *Incontro europeo degli studenti universitari*, Università Tor Vergata, Roma, 10 luglio 2009.

Ora questa menzione alla fine fu ritirata su richiesta insistente della Francia o piuttosto di colui che, all'epoca, era per principio autorizzato a parlare a suo nome, il presidente Chirac. Questo fu fatto malgrado la disapprovazione della maggior parte degli altri paesi europei. Ma, sostenuto da un ministro belga, un "libero pensatore" (come si dice ancora "oltre Quiévrain", ossia in Francia), il presidente francese si ostinò e la ebbe vinta contro dei partner europei indispettiti e scoraggiati da quella opposizione inattesa.

Possiamo facilmente ricostruire le motivazioni del presidente Chirac. Prima di tutto egli era favorevole all'ingresso della Turchia nell'Unione e non voleva che quest'ultima fosse reputata un "club cristiano". D'altra parte credeva che l'integrazione dei trenta milioni di musulmani già presenti in Europa implicasse, anch'essa, se possibile, *ipso facto* la scomparsa dalla storia ufficiale del continente di ogni menzione del suo passato religioso. Infine, il Presidente sapeva di essere sorvegliato, come tutta la classe politica francese, da quel nuovo potere spirituale che è da noi la massoneria laicista che ha le sue antenne in quasi tutti i partiti politici e in tutti i media<sup>1</sup>. Poteva aspettarsi dunque qualche vantaggio in politica interna nel mostrare la propria indifferenza al cristianesimo e ai cristiani.

Questo atteggiamento pone molte domande. In primo luogo costituisce un errore storico grossolano. O la costituzione si privava di *qualsiasi* riferimento storico, oppure se si citavano l'umanesimo o l'illuminismo, bisognava citare evidentemente anche il cristianesimo, forse anche il giudaismo. Anche evocare, come si è fatto nella versione finale del Preambolo, "le religioni", era un altro errore, non privo del resto di secondi fini. Poiché questo plurale astratto avrebbe avuto senso solo se si fosse potuto considerare che una molteplicità di religioni ha avuto una influenza sulla cultura europea. Siccome non poteva trattarsi del buddismo o dell'induismo, era all'islam che si voleva indirettamente assicurare un posto. Il problema è che l'islam, in quanto tale, non ha avuto né nel passato né oggi (andrà forse diversamente nel futuro) un ruolo diretto nell'elaborazione dei valori che sono condivisi in Europa, né ha fornito un modello per le nostre istituzioni politiche, giuridiche o sociali. Inoltre, la maggioranza dei musulmani immigrati da noi adottano i nostri valori, le nostre regole di comportamento civico, accettano il nostro tipo di società — si può dire addirittura che è questo che vengono a cercare attraversando il mare. Per quanto riguarda la minoranza islamica che critica i nostri valori, essa è violentemente disapprovata dall'opinione pubblica europea. Di modo che, senza paradosso, non sapremmo attribuire all'islam un qualsiasi ruolo nella genesi storica del

<sup>1</sup> Vedere a questo proposito il nostro saggio: P. Nemo, *Les deux Républiques françaises*, Paris, Presses Universitaires de France, 2008.

modello europeo di Stato di diritto che si è costruito, secondo le epoche, senza, malgrado o contro esso<sup>2</sup>.

Il problema è che, per la sua stessa enormità, l'errore commesso dai negatori delle "radici cristiane" ha un significato politico sul quale dovremmo interrogarci, per concludere.

## **I. La parte cristiana della cultura europea**

Ricordiamo dapprima in che cosa il cristianesimo è parte integrante della cultura europea.

L'Europa moderna è essenzialmente: lo Stato di diritto e la preferenza per le vie di diritto, la democrazia, le libertà individuali, l'ideale del pensiero critico e della scienza, le libertà economiche, il rispetto della vita privata, la compassione verso le vittime della natura o della società, e anche una percezione della Storia in quanto orientata, cioè capace di generare un avvenire diverso e migliore, ciò che chiamiamo progresso. Ora, nella genesi di ognuno di questi valori, *il cristianesimo ha avuto un ruolo determinante*. L'ha avuto sia grazie a se stesso, sia grazie all'esito felice dell'incontro tra le concezioni cristiane e le altre nate nel mondo greco-romano. Lo mostrerò riassumendo argomentazioni che ho presentato in modo più dettagliato in vari studi<sup>3</sup>. Sono consapevole del fatto che sorprenderò più di un lettore, tanto si è presa l'abitudine a raccontare diversamente la storia. Ma citerò soltanto fatti noti ai quali è sufficiente restituire il vero significato.

*La libertà* — Innanzitutto il cristianesimo, e più ampiamente la Bibbia, hanno apportato al mondo un senso assolutamente nuovo della *libertà*, una *libertà ontologica fondamentale* le cui libertà politiche, intellettuali e economiche non sono che delle modalità.

Essi l'hanno fatto instaurando una nuova etica, quella della misericordia che supera la giustizia. In effetti, se si ritiene che dobbiamo «rispondere per gli altri» (*répondre pour autrui*) (per riprendere la formula d'Emmanuel Lévi-

---

<sup>2</sup> Tutto o quasi è stato detto a questo proposito da R. Brague, *Au moyen du Moyen Âge*, Paris, Éditions de la Transparence, 2006, o da S. Gouguenheim, *Aristote au Mont Saint-Michel*, Paris, Seuil, 2008. Non torno dunque sull'argomento.

<sup>3</sup> Cfr. P. Nemo, *Histoire des idées politiques dans l'Antiquité et au Moyen Âge*, Paris, Presses Universitaires de France, 1998; Id., *Histoire des idées politiques au Temps modernes et contemporains*, Paris, Presses Universitaires de France, 2002; Id., *Qu'est-ce que l'Occident?*, Paris, Presses Universitaires de France, 2004 (trad. italiana D. Piana; Id., *Che cos'è l'Occidente?*, Soveria Manelli, Rubbettino Editore, 2005); Id., *Quatre thèses au sujet des rapports entre libéralisme et christianisme*, in *L'Homme libre. Mélanges en l'honneur de Pascal Salin*, Paris, Les Belles Lettres, 2006 (tr. it. di P. Heritier, *Quattro tesi sul tema dei rapporti tra liberalismo e Cristianesimo*, in, *Problemi di libertà nella società complessa e nel Cristianesimo*, a cura di P. Heritier, Soveria Manelli, Rubbettino Editore, 2008); Id., *Les origines antiques et médiévales du libéralisme*, in *Histoire du libéralisme en Europe*, a cura di P. Nemo e J. Petitot, Paris, Presses Universitaires de France, 2006.

nas) *incondizionatamente*, cioè senza opporre l'ostacolo di cosiddette leggi di natura o del destino di cui saremmo prigionieri, è perché siamo liberi. L'idea stessa di "peccato originale" significa che l'uomo avrebbe potuto fare in modo che il mondo non fosse così com'è. Ogni volta che un cristiano, a messa, dice *mea culpa*, dice dunque: "sono libero".

L'etica biblica implica la nostra libertà in rapporto al mondo, alla natura, alla nostra propria natura. Noi *possiamo* sollevare montagne. Proprio questa posizione metafisica ha reso possibile il progetto stesso di spezzare l'Eterno Ritorno, di cambiare il mondo. Non troviamo questa figura assoluta di libertà né in Grecia, né a Roma. Essa era tale da provocare una valanga di trasformazioni storiche.

*L'anti-mimetismo, la difesa della vittima* — La prima trasformazione, come ha sostenuto l'antropologo francese René Girard<sup>4</sup>, è stata di far uscire l'umanità dalla logica delle società arcaiche fondate sul mito e sul rito. Queste società tengono unita la comunità polarizzando la loro aggressività contro un capro espiatorio in favore di ciò che Girard chiama la *mimesis*, l'imitazione; esse non mantengono l'ordine se non a prezzo dell'unanimità. Ora la Bibbia, promuovendo la responsabilità morale individuale, ha spezzato questa logica. I profeti ebraici hanno detto che la vittima espiatoria è «odiata senza causa» (Sal. 35, 19; 69, 5), che non è più colpevole degli altri e che in realtà siamo tutti peccatori, che dunque bisogna circoncidere il nostro cuore invece di compiere riti esteriori: «I vostri olocausti non mi piacciono, i vostri sacrifici non mi sono graditi» (Ger. 6, 20). Cristo ha portato questa rivelazione al suo compimento. Ha accettato di essere a sua volta vittima espiatoria, ma per liberare definitivamente l'umanità da questo meccanismo. Poiché è la sua Parola, di lui vittima, che, ormai, sarà eretta come norma di fede e non più il mito, racconto menzognero forgiato dalla folla persecutrice. Ormai, dunque, ogni volta che una folla comincerà a perseguire una vittima, qualcuno riconoscerà in lei il Servo sofferente d'Isaia o Cristo e ne prenderà la difesa, e così il meccanismo di "precipitato chimico" della crisi sacrificale, che implica l'unanimità, sarà arrestato. Non si potrà più fondare un ordine sociale su questa base. Bisognerà inventare istituzioni nuove che proteggano per principio la persona.

Beninteso, nel seno stesso delle società storiche convertite al cristianesimo, ci saranno ancora a lungo fenomeni d'unanimità, di dogmatismo, d'intolleranza verso dei devianti presi come capri espiatori della comunità. Tutti pensano a questo punto all'Inquisizione. Ma possiamo affermare che questi fenomeni sono esistiti *malgrado* il cristianesimo, non a causa di esso. Sono, in realtà, dei residui del passato pagano dell'Europa, la quale non poteva essere

<sup>4</sup> Cfr. R. Girard, *La Violence et le sacré*, Paris, Grasset, 1970; Id., *Le Bouc émissaire*, Paris, Grasset, 1984 (tr. it. di E. Czerkl, O. Fatica, *La violenza e il sacro*, Milano, Adelphi, 1992).

antropologicamente trasformata in qualche decennio e nemmeno in qualche secolo. Basta osservare che tali fenomeni esistono in *tutte* le società conosciute, compresi la Cina, il Giappone o le società arabo-musulmane, senza parlare dei totalitarismi moderni e dei “pensieri unici” che imperversano ancora oggi nelle nostre società, benché secolarizzate. Non sono dunque affatto specifici del cristianesimo. La controprova è che è solo nelle società che sono o sono state cristiane che sono stati attivati meccanismi istituzionali di protezione della persona, che lo “olismo” è stato criticato e superato a vantaggio di concezioni del legame sociale che si rifanno al contrattualismo.

*Il desiderio di sviluppare la scienza* — La scienza passa a buon diritto come un'invenzione greca. I Greci sono stati incoraggiati dalla loro democrazia a promuovere la razionalità e hanno concepito l'idea stessa di legge di natura. Ma se l'Ellenismo fosse stato sufficiente per lanciare pienamente la grande avventura scientifica dell'umanità, questa sarebbe iniziata già dalla fine dell'Antichità. È stato detto spesso che con la matematica di Euclide, la fisica di Archimede, l'astronomia di Eratostene, d'Aristarco e di Tolomeo, la medicina d'Ippocrate e di Galeno, le basi erano state poste e che a partire dai secoli seguenti avremmo dovuto avere dei Copernico, dei Galileo, dei Cartesio e dei Newton. Se questo non è successo è stato probabilmente perché la società schiavista dell'Antichità non aveva bisogno di inventare i mezzi tecnici che diminuissero le sofferenze o la pena degli uomini e perché la filosofia antica, in ogni modo, non aveva l'idea che si potesse, meno ancora che si dovesse “cambiare il mondo”. Solo quando migliorare il mondo divenne un dovere *morale*, la pratica della scienza trovò un *motivo* per svilupparsi su vasta scala. Questo impeto morale fu essenzialmente giudeo-cristiano.

Si dirà che questo processo ha richiesto tempo, che è stato accompagnato da frequenti regressioni, dai danni del dogmatismo, dalla lotta contro le eresie, che fu anche una lotta contro la libertà di pensare. È vero. Ma il processo di Giordano Bruno o quello di Galileo non cambiano nulla al fatto concreto che solo una civiltà moralmente trasformata dal cristianesimo, cioè animata dall'etica e dalla escatologia bibliche, poteva conferire alla scienza la dinamica che le è stata propria nell'Europa dei Tempi moderni. Ciò che si chiamerà, a partire dal XVIII secolo, il “progresso”, non è altro che questa idea cristiana laicizzata.

*Il diritto* — Il diritto romano ha fissato i confini del “mio” e del “tuo”, e stabilendo così il diritto della proprietà privata, ha reso possibile la stessa vita privata e la differenziazione dei percorsi sociali delle persone, altro contributo decisivo all'abbandono del tribalismo da parte dell'umanità<sup>5</sup>. Ma i diritti

<sup>5</sup> Vedere a questo proposito il nostro Id., *Qu'est-ce que l'Occident?*, cit., cap. II.

europei moderni non sono nati direttamente dal diritto romano; ne sono derivati dalla sua versione cristianizzata, il *diritto canonico*.

È ciò che lo storico americano Harold J. Barman ha chiamato la “Rivoluzione papale” dei secoli XI — XIII<sup>6</sup>. Poiché giudicarono che, per assicurare la salvezza del mondo, dovevano riorganizzare la società cristiana e, perciò, avvalersi del potere legislativo assoluto che si era arrogato Gregorio VII nei suoi famosi *Dictatus papae*, i papi incoraggiarono la ripresa dello studio del diritto romano contemporaneamente a quello delle arti liberali. Un *Corpus juris canonici* fu costruito parallelamente al *Corpus juris civilis* di Giustiniano. E questo nuovo diritto canonico ha lasciato il segno su tutti i diritti europei moderni.

Lo l’ha fatto secondo una duplice modalità. Dapprima, se i tribunali ecclesiastici, che applicavano il diritto canonico, giudicavano essenzialmente i clerici, essi giudicavano anche i laici nelle questioni miste. La dottrina e la giurisprudenza dei tribunali ecclesiastici avevano così la vocazione a essere conosciute al di fuori della Chiesa e, in considerazione della loro qualità e del loro prestigio, servivano da modello per i tribunali secolari. D’altronde il diritto canonico regolava non solo l’operato dei clerici, ma tutti gli aspetti della vita civile in cui la religione era implicata, anche marginalmente. Per esempio, il canonista aveva autorità sui giuramenti, essenziali nella vita economica (dove i contratti erano giurati). Aveva autorità anche sul matrimonio che era un sacramento; da qui la loro influenza sul diritto matrimoniale. Così le ultime volontà di un moribondo, raccolte dal prete, avevano effetti patrimoniali, e in questo modo i canonisti intervenivano nel diritto successorio. Così tutta la società era virtualmente irrigata dal diritto che essi avevano creato.

Ora, nel merito, la caratteristica del diritto canonico era di cristianizzare per quanto possibile il duro e pagano diritto romano (come del resto, viceversa, di esercitare il diritto giurisdizionale sull’invivibile morale cristiana, introducendovi ragione e misura, ma questo è un altro problema).

Prendo in prestito un esempio da Peter Haggemacher<sup>7</sup>. La morale cristiana dice che bisogna “porgere l’altra guancia”. Ma il diritto romano dice, invece, che *vim vi repellere licet*, che è permesso resistere alla forza mediante la forza. In effetti, solo un santo può applicare integralmente il primo principio che conduce immancabilmente alla croce. Al cristiano ordinario e ai cristiani in quanto società spetta di trovare una conciliazione. I canonisti elaborano dunque delle dottrine come la *legittima difesa* o la *proporzionalità della risposta*

<sup>6</sup> Cfr. H. J. Barman, *Law and Revolution. The Formation of the Western Legal Tradition*, Cambridge and London, Harvard University Press, 1983 (tr. fr. di R. Audoin, *Droit et Révolution*, Aix-en-Provence, Librairie de l’Université d’Aix-en-Provence, 2002).

<sup>7</sup> Cfr. P. Haggemacher, *Grotius et la doctrine de la guerre juste*, Paris, Presses Universitaires de France, 1983.

con l'obiettivo di limitare al massimo il posto della violenza nella società, dunque di promuovere le "vie del diritto". Nello stesso modo, l'antipaganesimo militante e la nuova fiducia nella Ragione che derivava dalla Rivoluzione papale, rendevano insopportabili la perpetuazione dell'ordalia e dei duelli giudiziari ereditati dalle società barbare e incitava a migliorare decisamente la procedura penale con le sue forme e le sue garanzie, per esempio con il regime delle prove. I tribunali ecclesiastici furono in questo caso all'avanguardia, compresa l'Inquisizione che è da biasimare per altri motivi, l'abbiamo visto, ma da lodare per quest'ultimo.

Così anche, l'accento messo dalla teologia cristiana sul ruolo della coscienza, dell'intenzione, della responsabilità morale, ebbe un ruolo decisivo non solo nell'evoluzione del diritto penale, ma più in generale, nella genesi delle istituzioni dello Stato di diritto. Nel suo *Ethique* (1138), Pietro Abelardo distinse rigorosamente il *peccato*, conosciuto solo da Dio che scruta le menti e saggia i cuori, dal *crimine* che ha degli effetti esterni e perturba l'ordine sociale. Egli sostenne la tesi che i tribunali umani, anche quelli ecclesiastici, possono conoscere solo il secondo, poiché il giudice, che è un uomo, non può pretendere di avere l'onniscienza di Dio. Così la sfera dei pensieri personali era riservata al giudizio del "tribunale della coscienza" e, all'occorrenza, a quello del prete nel segreto del confessionale, ma essa era inaccessibile a ogni giurisdizione. Questo dava un fondamento alle libertà accademiche (siamo all'epoca della nascita delle facoltà delle Arti) e, infine, alla libertà di coscienza e di espressione, valori essenziali dell'uomo europeo moderno. Ora, Abelardo non avrebbe potuto fare questa distinzione tra crimine e peccato se la teologia morale cristiana non avesse prodotto una dottrina elaborata del peccato e, più in generale, della vita interiore, della coscienza, della necessità che ci sia azione intenzionale perché ci sia colpa e castigo.

Un altro esempio della penetrazione di tutta la società secolare da parte dello spirito cristiano all'epoca della Rivoluzione papale è la trasformazione della classe feudale, quella dei rudi guerrieri violenti, brutali, generati dalle invasioni germaniche, in classe nobile dagli ideali cavallereschi. Come ha mostrato in particolare Marc Bloch<sup>8</sup>, ciò fu compiuto dal clero che trasformò la cerimonia della investizione, all'inizio pagana (la *collée*, i tre colpi di spada dati dal signore sulla spalla o sul collo del giovane cavaliere e destinati a comunicargli una forza magica), in un quasi-sacramento preceduto da una lunga veglia di preghiera, accompagnato da prediche, corroborato da terribili giuramenti. L'uomo d'armi si sentì dire, e finì per persuadersi, che non era autorizzato a fare uso della forza se non in uno spirito cristiano, cioè per fare

---

<sup>8</sup> Cfr. M. Bloch, *La société féodale* [1939], Paris, Albin Michel, 1994, pp. 435-444 (tr. it. di B. M. Cremonesi, *La società feudale*, Torino, Einaudi, 1999).

una guerra giusta, per difendere la Chiesa, ma anche il povero, la vedova e l'orfano, e usando metodi onesti, escludendo l'imbroglio o la violenza fatta a un nemico senza difesa. Questi valori e prescrizioni furono sviluppati in numerosi testi che provenivano più spesso da clerici, l'*Ordre de Chevalerie*, il *Pontifical* de Guillaume Durant, le *De laude novæ militiae* di san Bernardo. Essi culminano nell'ideale cavalleresco (*prud'homme*) di san Luigi. Anch'essi hanno contribuito, evidentemente, alla nascita dello Stato di diritto nel quale l'uso della forza non equivale necessariamente al crollo totale della civiltà.

Su un piano istituzionale più ampio, dobbiamo al cristianesimo, lo segnalo *en passant*, la creazione degli ospedali, orfanotrofi e ospizi, istituzioni assolutamente sconosciute alla Roma pagana che non iniziarono a esistere se non al tempo di Teodosio, quando l'Impero romano si fu convertito e si sforzò di conformare le sue istituzioni alla predicazione della Chiesa. All'epoca della Rivoluzione papale, ospedali e ospizi conobbero uno straordinario sviluppo dovunque in Europa. Ora, questo sviluppo si ebbe per iniziativa della Chiesa e secondo un quadro giuridico elaborato dai canonisti<sup>9</sup>.

*La laicità* — La laicità, ecco un valore al quale l'Europa si dice attaccata e che è stata sostenuta, con grande clamore, dai censori delle “radici cristiane”, naturalmente. Ora, non c'è niente di più cristiano della laicità.

La sua origine più lontana è da situarsi nell'antico Israele, dove ci fu, fin dalla creazione dello Stato, una separazione del “potere temporale” e del “potere spirituale”. Sembra che questa dualità sia dovuta al fatto che, quando le tribù federate decisero di creare un regno, esse avevano già adottato il monoteismo. Se un re simile ai “re sacri” degli Stati cananei circostanti fosse venuto a regnare in Israele, il Dio unico non vi avrebbe più regnato. Ne conseguirono le violente tensioni anti-monarchiche di cui testimonia, tra parecchi altri passaggi della Bibbia, il libro di Samuele (cf. Sm 8,10.22). Alla fine si insediò proprio un re, ma fin dalla sua instaurazione, fu posto sotto la stretta sorveglianza dei preti e dei profeti. Più tardi, quando la Palestina fu invasa dagli Assiri, Babilonesi, Persiani, Greci e infine Romani, questa dualità dei poteri temporale e spirituale fu persino rinforzata poiché il potere temporale, ormai, era lo straniero, “Babilonia”. Di conseguenza, per il popolo biblico lo Stato non sarà mai più per se stesso una fonte di verità né un modello morale, sarà per sempre dissacrato.

La frase di Gesù “Date a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio”, riassume e completa questa dualità. Vivendo da tempo in un mondo ellenizzato e romanizzato, Gesù sa riconoscere l'utilità dello Stato per mantenere l'ordine delle cose temporali. Ma Cesare deve limitarsi alla sua sfera.

<sup>9</sup> Cfr. J. Imbert, *Les hôpitaux en droit canonique*, Paris, Vrin, 1947.

La verità, l'attesa del futuro, la salvezza di ogni anima e la salvezza finale dell'umanità sono di competenza di un'altra sfera e suppongono che ci si rivolga a un Regno "che non è di questo mondo". Di conseguenza, la Chiesa si svilupperà in una società parallela, non sottomessa allo Stato per quanto riguarda la sua missione soprannaturale.

Questa struttura si ritrova in tutta la storia della cristianità. Anche nel pieno della sua influenza storica, la Chiesa si asterrà dall'esercitare un potere temporale diretto (gli Stati pontifici sono l'eccezione che conferma la regola), ed è la contropartita del fatto che essa nega allo Stato il diritto di esercitare qualsiasi tipo di potere spirituale. Fu la fortuna dell'Europa, in confronto ai paesi musulmani e persino alla Cina o al Giappone. Esisterà sempre in Europa una rivalità feconda tra i due poteri, che renderà impossibile l'acquisizione da parte di uno dei due di un impero illimitato e che permetterà per questo anche l'espressione di critiche, dunque d'innovazioni e di progresso. Al contrario, è evidente che sono i regimi anticristiani fondati su ideologie materialiste o pagane che hanno sacralizzato di nuovo lo Stato e creato delle ideologie di Stato fanatiche. Sono anche le famiglie di spirito neomillenarista, come la massoneria e i diversi partiti socialisti o fascisti che hanno preteso un'unica educazione di Stato, un pensiero e una dottrina ufficiali, un ritorno alla confusione dei poteri temporale e spirituale.

*La democrazia* — Possiamo anche sostenere che la *democrazia*, regime politico per così dire consustanziale all'Europa moderna, sia ampiamente di origina cristiana.

Innanzitutto, bisogna sottolineare il ruolo diretto che ha avuto la Chiesa nella trasmissione degli ideali democratici dell'Antichità. Nel Medioevo, dominato dal feudalesimo e dalle monarchie, la democrazia è stata praticata solo in seno alle istituzioni ecclesiali, capitoli episcopali e monasteri, data l'origine romana della Regola di san Benedetto estesa a tutta l'Europa per decisione dell'imperatore Luigi il Pio.

Ma c'è un contributo specificatamente cristiano alla democrazia, ben evidenziato recentemente dal notevole libro di un autore australiano, Graham Maddox<sup>10</sup>. Nella concezione che abbiamo oggi della democrazia, c'è in effetti, oltre alle nozioni di pluralismo critico e di assunzione comune delle decisioni portate dai greci, quella di una *distanza di principio tra società e Stato* che permette da sola un controllo stretto dello Stato sulla società. Per noi, lo Stato è lo strumento della società, non il suo tutore. Ora, noi non dobbiamo questa idea ai Greci (lo dimostra Benjamin Constant nel suo opuscolo *De la liberté des Anciens et des Modernes*), ma alla Bibbia.

<sup>10</sup> Cfr. G. Maddox, *Religion and the Rise of Democracy*, London, Routledge, 1996.

Non è un caso se la democrazia moderna è stata creata in Europa in un primo tempo dai protestanti, in particolare dai calvinisti, lettori appassionati dell'Antico Testamento, in diverse varianti: gli ugonotti francesi, gli Olandesi in rivolta contro Filippo II di Spagna, i puritani delle due Rivoluzioni inglesi del XVII secolo, i Padri fondatori degli Stati Uniti d'America. Per loro come per gli antichi Ebrei, lo stato è una Babilonia di peccato. È proprio perché gli uomini di Stato sono tanto più esposti al peccato in quanto concentrano nelle loro mani i più ampi poteri, che si deve imperativamente limitarli. Ne consegue l'idea stessa di costituzionalismo che definisce e inquadra i poteri dello Stato, e anche la libertà d'espressione, di stampa, di pubblicazione, ecc., che permette un controllo continuo dello Stato da parte dell'opinione pubblica guidata da leader — giornalisti, intellettuali... — che sono l'equivalente strutturale di ciò che erano i profeti dell'Antico Testamento che criticavano i re senza mezzi termini e che giungevano a interpellarli fin nei loro palazzi.

Non è tutto. Anche all'origine del suffragio universale, che per noi ormai significa il concetto stesso di democrazia, c'è un elemento cristiano.

Si può sostenere che il suffragio universale si radichi nella teologia della “*alleanza*” elaborata dai calvinisti inglesi nel XVI secolo<sup>11</sup>. In conformità all'idea di base che il Dio biblico esige non un vano culto, ma la conversione intima dei cuori, vari personaggi della Storia santa — Mosè (Es. 24, 3-8), Asa (1 Ch. 15, 10-15), Giosia (2 Ch. 34, 29-33), Neemia (Ne. 10, 1 e 29-30) ... — avevano fatto giurare agli Israeliti di essere fedeli all'Alleanza (che gli inglesi traducono *covenant*). Calvino ebbe l'idea di ripetere questo gesto radicalizzandolo e dandogli, senza che ne fosse pienamente consapevole, un significato politico nuovo. Riunì i Ginevrini sulla piazza della città e pretese che ognuno di loro pronunciasse *personalmente* il giuramento di essere fedeli alle leggi di Dio e di esserlo non solo per proprio conto, ma anche per quello della comunità. In questo modo, se i dirigenti politici avessero tradito l'Alleanza, ogni cittadino sarebbe stato personalmente spergiuro e avrebbe così compromesso la sua salvezza eterna. I discepoli inglesi di Calvino, più tardi, ne trassero esplicitamente la conseguenza che il cittadino *comune*, e non più solo il magistrato, poiché egli ne ha il dovere, deve avere anche il diritto di intervenire nella conduzione degli affari dello Stato. E questo fondava il concetto di suffragio universale che sarà proposto per la prima volta nel secolo successivo in Inghilterra dalla setta puritana dei *Levellers*. Occorreranno ancora molti eventi politici perché la proposta sia adottata nella pratica (in Inghilterra non lo sarà che alla fine del XIX secolo), ma sotto questo impulso del protestantesimo che metteva l'accento sulla responsabilità individuale del

<sup>11</sup> Vedere la nostra sintesi, P. Nemo, *Histoire des idées politiques aux Temps modernes et contemporains*, cit., p. 197-200.

credente, il suffragio universale farà ineluttabilmente il suo cammino in tutta l'Europa cristiana.

Facciamo un po' di ironia pungente. Se l'idea generale di pluralismo è greca e se, in compenso, è cristiana l'idea che anche il più insignificante dei cittadini debba essere ammesso a partecipare alle decisioni comuni, sarebbe meglio, forse, che le nostre società fossero un po' meno cristiane di quanto non siano. Poiché un suffragio ristretto o meccanismi che riservano i poteri essenziali a un'aristocrazia della conoscenza e del talento, forse permetterebbe una gestione dello Stato meno demagogica e più accorta, a beneficio anche dei non-votanti. È quello che pensarono, precisamente, tutti i più importanti pensatori politici greci del IV secolo avanti Cristo (Platone, Aristotele, Senofonte, Isocrate, Demostene...), ed è quello che pensano oggi anche i Cinesi, forse anche i Giapponesi, malgrado la loro adozione formale della democrazia all'occidentale. Solo che, se qualcuno suggerisse, in Europa, di non praticare più il suffragio universale o di sottrarre una parte delle sue prerogative, sarebbe istantaneamente boicottato, demonizzato come qualcuno che disprezza l'essere umano. Prova per assurdo che le mentalità europee sono cristiane...

*La morale* — Dopo tanti secoli di pratica religiosa, di azione sulle coscienze operata dal catechismo, di predicazione, di confessionale, è chiaro che la morale cristiana sia stata integralmente inglobata nei costumi della società europea. Questa presenza pregnante della morale cristiana nelle popolazioni d'Europa è così profonda che spesso è stato proprio in nome del cristianesimo che ci si è opposti alla Chiesa e al potere politico che la sosteneva. I millenarismi medioevali ne sono un esempio stupefacente. Essi volevano distruggere l'*establishment* religioso, politico e sociale per stabile al suo posto una società fraterna che resuscitasse la chiesa primitiva. In continuità con i millenarismi, i socialismi moderni si sono presentati come il cristianesimo realizzato, privo di ipocrisie e di egoismi. I socialisti prima di Marx, quasi tutti, hanno denunciato il capitalismo *come anticristiano*. La stessa massoneria, in prima fila tra le schiere anticlericali degli ultimi due secoli, può essere considerata a ragione come una eresia giudaico-cristiana, che conserva essenzialmente la stessa morale di fronte alla quale ha un debito che dovrebbe riconoscere. Oggi, in Europa, ed è uno di quei tratti per cui si tenta di contrapporre l'Europa all'America — si difendono sistematicamente le vittime e le minoranze, si ha orrore della guerra al punto di volere rinunciare unilateralmente alle politiche di difesa, si vuole soccorrere i poveri, accogliere tutti i disgraziati del mondo, anche quando questi poveri non fanno tutto ciò che possono per uscire dalle loro difficoltà. Che si ami o no questa Europa, decretare che essa non ha *radici cristiane* è un paradosso ridicolo.

*I diritti dell'uomo* — Dobbiamo infine sostenere che la perla dell'ideologia dell'Unione europea, la dottrina dei diritti dell'uomo, non poteva nascere che in una società cristiana.

La disputa che la Chiesa ha suscitato contro la *Dichiarazione francese dei diritti dell'uomo* del 1789 riguardava solo l'origine dei suddetti diritti. Il modo in cui i costituenti francesi li proclamavano sembrava in effetti escludere Dio, negare i Dieci Comandamenti, fare come se l'uomo fosse una sua propria creazione e potesse, con la sua sola autorità, stabilire qualsiasi regola morale o giuridica. Era inaccettabile per molti cristiani dell'epoca e lo è ancora oggi. In compenso, i diritti dell'uomo sono, in modo evidente, *sostanzialmente* cristiani. Proteggendo la persona umana individuale e le sue libertà dall'invasione dei poteri dello Stato, essi entrano proprio nell'ambito di questa diffidenza nei confronti dello Stato peccatore di cui abbiamo precedentemente parlato. Soprattutto sono fondati sulla dottrina del diritto naturale che, benché d'origine greca e romana, è stata integrata dal cristianesimo nel corso dei secoli attraverso l'opera di san Tommaso d'Aquino e degli scolastici, poi di Francisco de Vittoria, Bellarmino, Suarez..., infine, dal lato protestante, di Grotius, Locke, in attesa dei Padri Fondatori dell'America. Si sarebbero molto sorpresi i rivoluzionari inglesi e americani che hanno redatto le prime Carte e stabilito i primi meccanismi costituzionali che proteggevano i diritti naturali dell'uomo, se si fosse detto loro che la natura non è stata creata da Dio, e che non è Dio che ha voluto che le libertà umane fossero rispettate. È proprio giurando sulla Bibbia, bisogna ricordarlo, che i responsabili politici americani si impegnano ancora oggi a rispettarle. Sull'esempio di questa America cristiana i Francesi del 1789, e al loro seguito l'Europa continentale, hanno promosso l'ideologia dei diritti dell'uomo.

Oltre alle prove teoriche che possiamo portare a sostegno di questa tesi, ci sono quelle che fornisce la storia. Quali regimi politici hanno più cinicamente e massicciamente violato i diritti dell'uomo se non quelli che sono stati i più anticristiani, i regimi comunista e nazista? E quali sono i paesi dove i diritti dell'uomo sono stati inglobati naturalmente nei costumi, se non quelli che hanno una cultura cristiana? Dov'è anzi il paese non cristiano che fa dei diritti umani veramente e incondizionatamente l'ideale politico supremo, come lo facciamo noi in Europa?

Non è un caso se, in tutti i paesi coinvolti o minacciati dai totalitarismi del XX secolo, i cristiani hanno avuto un ruolo importante e anzi preponderante nella lotta per le libertà e il ritorno alla civiltà. In Francia, la Resistenza è stata ampiamente cristiana, a cominciare dalla Resistenza spirituale dei gesuiti di Lione, l'équipe del *Témoignage chrétien* (*Testimonianza cristiana*) guidata dai Padri Fessard e da de Lubac. In Italia, la democrazia cristiana che era subentrata al fa-

scismo era stata fondata da un prete esiliato da Mussolini, don Sturzo. I resistenti tedeschi al nazismo sono stati il più delle volte dei cristiani militanti, i pastori Dietrich Bonhoeffer o Martin Niemöller (e tutta la “Chiesa professante”), i preti Alfred Delp, Bernhard Lichtenberg o Rupert Meyer, il vescovo Faulhaber, i laici Hans e Sophie Scholl (e migliaia di preti), così come la quasi totalità degli autori dell’attentato del luglio 1944 contro Hitler, fra cui il famoso colonnello von Stauffenberg che si rifaceva a san Tommaso e alla sua teoria del tirannicidio e che, anche se l’operazione *Valchiria* era destinata a fallire, voleva portarla a termine perché fosse almeno evidente davanti al mondo che era rimasto un pugno di giusti in Germania, e così Dio avrebbe risparmiato forse la sua patria come aveva pensato di risparmiare Sodoma<sup>12</sup>. La Bibbia ha agito dunque, presente e attiva, fin dentro il quartier generale di Hitler. In seguito, nel 1945, è sotto l’egida dei cristiani Ludwig Erhard e Konrad Adenauer che la Germania ha iniziato il suo nuovo corso democratico. Di fronte al comunismo, ci fu Solgenitsin in Russia, Lech Wałęsa e Karol Wojtyła in Polonia, altri cristiani nella Germania dell’Est e in Cecoslovacchia nel decennio 1980–1990. Non bisogna dimenticare nemmeno che, proprio la nazione rimasta più cristiana d’Occidente, gli Stati Uniti d’America, durante i periodi totalitari, ha difeso l’ideale delle società libere, tutto sommato, con la maggiore costanza intellettuale e morale.

Dopo la caduta del muro di Berlino, la mattina stessa in cui gli abitanti di Berlino–Est uscivano, con o senza le loro utilitarie *Trabant*, dalle brecce del muro, una messa ecumenica fu celebrata in pompa magna alla *Kaiser-Wilhelm-Gedachtniskirche*, in presenza del Presidente della Repubblica Federale (e della mia modesta persona persa in una folla sterminata). Era un segno sorprendente. Si vedevano chiaramente *quali forze spirituali* avevano trionfato sui totalitarismi e ristabilito l’umanità e la civiltà nei loro diritti.

Non bisogna perciò dubitare minimamente dell’apporto cristiano alla cultura e all’identità stessa dell’Europa. È vero che, in una società largamente secolarizzata, l’apporto cristiano non è più così esplicito com’era nel passato. Esso tende a non essere presente nella società europea moderna che in modo occulto, come il sale nei cibi o la linfa nelle piante. Ma, è noto che, benché non sentiamo il gusto del sale in quanto tale, è la sua presenza nel cibo che gli dà gusto; benché non vediamo la linfa, è questa che nutre la pianta che vediamo. Possiamo dunque sostenere che, *quand’anche non ci fosse più un solo cristiano in Europa* — ciò che evidentemente non è vero; faccio questa ipotesi assurda solo per mettere in risalto la mia argomentazione — *resterebbe vero che c’è una dimensione intrinsecamente cristiana* della cultura europea. È questo e nient’altro quello che volevano dire i redattori della prima versione del *Preambolo della Costituzione*.

<sup>12</sup> Vedere il notevole «Figaro hors série» consacrato all’Operazione Walkyrie, sotto la direzione di M. De Jaeghere, gennaio 2009.

## 2. Il revisionismo anticristiano

Quindi, negare le “radici cristiane” dell’Europa, come si è fatto con la versione definitiva del testo, vuol dire commettere un *errore storico grossolano*, già di per sé grave in una società che pone una grande enfasi sullo spirito scientifico. È commettere un crimine politico di natura singolare, ma che ha almeno un precedente nella storia recente.

Pongo come tesi che la negazione delle radici cristiane dell’Europa ha qualcosa in comune con ciò che chiamiamo *revisionismo* o *negazionismo*, cioè la negazione della realtà della Shoah.

Questo accostamento può sorprendere, perché, evidentemente, i due fenomeni non sono della stessa portata e non sono affatto della stessa natura. Il revisionismo nega o minimizza un crimine contro l’umanità di cui sembra, anche solo per questo, farne implicitamente l’apologia e pensarne, senza inquietudine, l’eventuale ripetizione, mentre nessun crimine equivalente è stato ancora commesso contro i cristiani d’Europa.

Quello che c’è in comune nei due casi, tuttavia, è che queste manipolazioni della Storia tornano a gettare una maledizione sull’identità di una comunità, a negarne l’anima e a comprometterne l’avvenire. La negazione della Shoah tende a banalizzare le sofferenze degli ebrei e dunque a equiparare gli ebrei stessi agli altri popoli, ciò che a torto o a ragione essi rifiutano da più di due millenni. Il negazionismo, dunque, nega celatamente l’identità ebraica. Così, la negazione delle radici cristiane dell’Europa tende a trasformare gli Europei che si sentono cristiani — che siano credenti o che provino solo una simpatia per le tradizioni ricevute — in ospiti inutili e tendenzialmente sgraditi dell’Europa. Essa torna a imporre con forza all’insieme degli Europei, un’altra identità rispetto a quella che è realmente la loro. Un’identità, del resto, senza spessore e senza coerenza. Poiché essa sarebbe fondata solo sui “diritti dell’uomo”, la “democrazia”, eccetera, quei valori che sono presentati a torto come unicamente derivati dall’“Illuminismo”. Ma se questi valori sono apparsi nel contesto di società cristiane e sono nutriti di cristianesimo, chi può dire che essi potranno sopravvivere ancora in una società dove non si annuncerà mai più il Vangelo, dove si farà addirittura come se non fosse mai esistito<sup>13</sup>?

<sup>13</sup> Cfr. l’interessante controversia che ha avuto luogo tra il cardinale Ratzinger e Jürgen Habermas nel 2004. Habermas poneva come tesi che una morale che rispetti le persone e le istituzioni democratiche può e deve fondarsi unicamente su l’“Illuminismo”. Il cardinale gli oppose delle argomentazioni di cui alcune fecero vacillare Habermas. Cfr. J. Habermas e J. Ratzinger, *Les fondements pré-politiques de l’État démocratique*, «Esprit», luglio 2004, tradotto dal tedesco da J.-L. Schlegel; J. Habermas, *Une conscience de ce qui manque. Les liens de la foi et de la raison*, «Esprit», maggio 2007 (traduzione di un articolo della «*Neue Zürcher Zeitung*» del 10 febbraio 2007).

L'Europa non può essere fondata su una menzogna. Una costruzione politica così ambiziosa, così nuova, suppone che i suoi cittadini capiscano quello che hanno profondamente in comune, al di là delle regole formali che si possono sempre aggirare e interpretare. La posizione di Chirac, come ho detto, era essenzialmente motivata dalla preoccupazione di non urtare la popolazione musulmana già presente in Europa o i paesi musulmani candidati a far parte dell'Unione. Ora, ammettiamo che l'Europa sia destinata ad accogliere un'immigrazione notevole. Possiamo, in questo caso, ragionare in modo diverso da Chirac. Se vogliamo che queste popolazioni giunte da altre culture possano vivere con noi in armonia, bisogna che esse condividano la cultura della società che le accoglie e, perciò, che prima di tutto la conoscano. Come sarà possibile se le istituzioni ufficiali dell'Europa ne mascherano deliberatamente una parte essenziale? Sapendo che l'Europa deve al cristianesimo gran parte delle cose buone che gli immigrati vengono a cercarvi, quest'ultimi non farebbero meglio a scoprire davvero il cristianesimo, a studiare il suo messaggio religioso e morale, a interessarsi al suo culto e ai suoi dogmi, a scoprire i suoi eroi e i suoi santi? Organizzando il silenzio ufficiale sul cristianesimo, i responsabili dell'Europa chiudono loro *a priori* questa via e, dunque, rendono la loro integrazione insincera, precaria o impossibile. La colpa morale dei dirigenti europei — l'ingiustizia e l'insulto fatti ai cristiani d'Europa — si aggrava così di un sorprendente errore politico che a mio giudizio dipende dal carattere incorreggibilmente superficiale della mente di quei tecnocrati che pensano che la ragione vera della politica sia, con la scusa di non affrontare questioni sgradevoli, di non trattare mai quelle importanti.

Il risultato è stato il contrario di quello che essi speravano. L'opinione pubblica europea non ha capito un progetto di Costituzione che cominciava col negare quello che sentiva essere il solo vero denominatore comune dell'Europa dei 27. Non potendo, per questo, suscitare né entusiasmo né vera simpatia nell'opinione pubblica, il progetto è fallito e gli emuli di Machiavelli sono stati presi nella loro stessa trappola.

Il compito dei chierici, di coloro cioè che conoscono la storia e la cultura dell'Europa, è di porre con nuovi sforzi davanti all'opinione pubblica il problema dell'identità europea, di modo che, in occasione di eventuali prossimi progressi istituzionali dell'Europa, l'Unione sia obbligata a tenere un discorso nel quale gli Europei si riconoscano.

*nemo@escpeurope.eu*

*(Traduzione dal francese di Chiara Maffi e Pierfrancesco Stagi)*